

Napoli, il difensore di Costanzo: scarceratelo

Raffica di avvisi per la Ps inquinata

«Al supermarket degli encomi»

Stamane il difensore di Sossio Costanzo, l'ex capo della mobile arrestato per presunte connivenze con la camorra, presenterà una istanza di scarcerazione per insufficienza di indizi. Al termine dell'interrogatorio, durato undici ore, secondo il legale sarebbero caduti i presupposti che hanno portato all'arresto del funzionario di Ps. Intanto, con insistenza, si parla di altri provvedimenti a carico di poliziotti e funzionari della Questura napoletana.

DAL NOSTRO INVIATO
VITO FAENZA

■ NAPOLI. «Ma quale mistero napoletano! È stato chiarito tutto. Proprio per questo domani mattina (oggi per chi legge n.d.r.) presenterò una istanza di scarcerazione per assoluta mancanza di indizi». Giovanni Lubrano, difensore di Sossio Costanzo, finito in manette quattro giorni dopo l'arresto di 19 agenti di Ps che avevano lavorato fra la squadra «narcotici» e il commissariato di Portici, è convinto che il lungo interrogatorio a cui il Gip Occhiofino, ha sottoposto il funzionario è servito a chiarire quello che poteva sembrare poco chiaro. Sarebbe uno (e non quattro) l'agente che ha chiamato in causa Costanzo ed anche la storia dell'arma regalata a Cozzolino non starebbe in piedi, visto che sarebbe stato un agente a consegnarla al boss, ora pentito, sostenendo che a mandarla era il capo della narcotici.

False operazioni

Dalla vicenda di Sossio Costanzo emergono storie di false operazioni, operazioni vere, operazioni effettuate sotto la luce dei riflettori: tutto per ottenere encomi, note di merito, che vengono elargite a «peso» sostengono i rappresentanti sindacali dei poliziotti, sulla base dei titoli dei giornali, dell'eco avuta sulla stampa questa o quella operazione. Ed ecco che proprio per avere encomi, promozioni, segnalazioni, qualcuno ha pensato di mettersi d'accordo - sostengono i giudici - con qualche clan della camorra. Le operazioni andavano ai danni dei clan rivali. Poi se ci scappava qualche regalino per gli agenti «infedeli», nessuno si faceva qualche scrupolo. Anche se si trattava di cifre fisse mensili o oggetti costosi.

Encomi e promozioni che sono state elargite anche se poi, al vaglio del tribunale molte di queste operazioni si sono «sgonfiate», nonostante l'alto numero di assoluzioni, che hanno provocato l'effetto, negativo, di far ritenere che la camorra godeva di una sorta di «impunità» giudiziaria. Ora è evidente che c'era un sistema di connivenze e contiguità che ha fatto segnare il passo, a lungo, nella lotta alla criminalità.

Sono 158 i poliziotti ed i funzionari della questura di Napoli finiti sotto inchiesta nel giro di sei anni. E c'è di tutto, dal ex capo della Mobile e della Criminalpol, Matteo Cinque (accusato di abuso d'Ufficio e sotto pro-

Violante: «Sui pentiti bisogna valutare caso per caso»

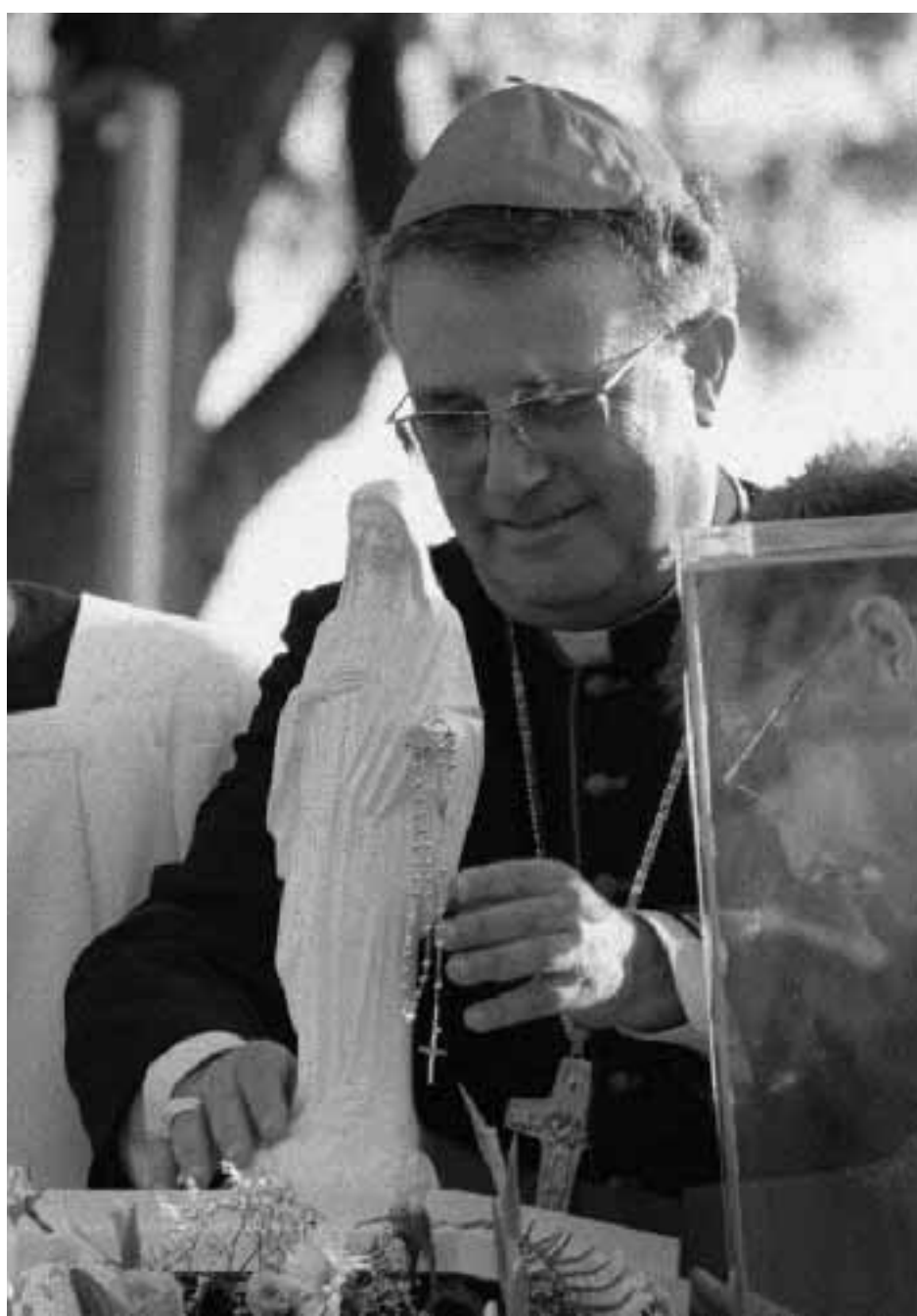
Non bisogna fare di ogni erba un fascio e sui pentiti si deve valutare «caso per caso»: è quanto ha affermato ieri il presidente della Camera, Luciano Violante, nel suo intervento in occasione di un convegno su «Coca e diritti umani» svoltosi a Torino. «Ci sono oggi persone che sono ancora in vita grazie ai pentiti, la loro collaborazione è servita a sventare omicidi e stragi. Ma i collaboratori di giustizia sono al momento in Italia circa 1.200 e non formano una categoria unica». Perciò, ha concluso il presidente della Camera, «sui pentiti la cosa migliore da fare è quella di valutare caso per caso».

cesso davanti alla VIII sezione penale del tribunale di Napoli) che avrebbe tenuto nascosti i rapporti fra l'ex ministro Antonio Gava e un camorrista di Castellammare, agli agenti della stradale che un anno fa finirono in galera per aver aiutato una banda di «rapinatori». Inchieste disperate, da quelle sull'ufficio stranieri (molestie sessuali ad extracomunitarie), a quella sul commissariato d'Ischia (nel '93 quattro agenti sono stati accusati di aver favorito le «vacanze ischitane» a boss latitanti). In svolgimento, davanti al IX sezione penale il processo per corruzione a carico di alcuni agenti: accettavano regali, sostiene l'accusa, per chiudere un occhio sulle «case chiuse» di via Pavia.

Rabbia in questura

Ferite cocenti ed ancora aperte che fanno insorgere i tanti poliziotti onesti di questa Questura dove lavorano migliaia e migliaia di persone, che sostengono che non si possono fare generalizzazioni e che occorre maggiore cautela anche da parte dei media nel divulgare notizie che non sono verificate su dati di fatto. Di umore tetro anche i 70 agenti del commissariato di S. Giuseppe Vesuviano che da quattro mesi era diretto da Sossio Costanzo. «Siamo tutti solidali con il dottor Costanzo. Sia chiara una cosa noi possiamo parlare dei quattro mesi in cui abbiamo lavorato insieme», dichiarano come un sol uomo gli agenti che hanno assistito silenziosi all'insediamento del vicequestore Amodio che reggerà ad interim la struttura.

Intanto il caso «divise sporche» approda in Parlamento con una interrogazione di parlamentari partenopei dell'Ulivo, primo firmatario Massimo Villone, rivolta al Ministro dell'Interno e a quello di Grazia e Giustizia. I parlamentari esprimono preoccupazione per la riaccupazione di averito da parte delle bande camorristiche, mentre sul ruolo avuto dai «pentiti» nell'inchiesta sulla Questura vorrebbero capire «se il contributo abbia avuto un rigoroso riscontro», o se è «finalizzato ad un'azione di delegittimazione delle forze di polizia». E se fosse vera quest'ultima ipotesi il mistero napoletano non farebbe che infiltrarsi.



La «Madonna di Civitavecchia», nelle mani di mons. Girolamo Grillo

Romano Gentile/Ansa

A colpi di querele la battaglia sulla Madonnina

La Curia prepara controdenuncia al Codacons

Il giorno dopo la diocesi di Civitavecchia passa al contrattacco e si prepara ad opporsi, anche sul piano giudiziario, alla nuova denuncia del Codacons contro gli 11 componenti della commissione ecclesiastica che hanno studiato il fenomeno delle presunte lacrimazione della Madonna di Pantano. Per il Codacons gli undici si sarebbero resi rei di abuso della credulità popolare. Ieri il vescovo, mons. Girolamo Grillo, ha diffuso una nota nella quale accusa, a sua volta, il Codacons «di gravissime insinuazioni e di aver ridotto un evento religioso in un fatto meramente commerciale». «Respingo il malevolo tentativo di coinvolgere il vescovo in iniziative di natura materiale, mai favorite o promosse in alcun modo - ha detto mons. Grillo -. La commissione teologica si è dedicata con impegno alle analisi del fenomeno per verificare i contenuti religiosi e di fede, in

una prospettiva teologica che non tutti sono in grado di recepire». Quanto alla vicenda giudiziaria, monsignor Grillo ha assicurato che sarà seguita con attenzione e nei modi consentiti dalla legge. E il legale della Curia ha specificato: «Valuteremo se ci sono gli estremi di una controquerela per calunnia», subito dopo aver preso visione dei contenuti della denuncia. E in ogni caso i magistrati verranno sollecitati a «tutelare i diritti di quanti vengono coinvolti gratuitamente in un'iniziativa giudiziaria improponibile». «Ben venga» una controquerela, replica il Codacons alla minaccia della Curia. «Forse costituirà l'unica occasione per accertare in un processo davanti alla giustizia quanto ci sia di vero e cosa sia davvero accaduto in questa vicenda, sicché aspettiamo con ansia che alle parole seguano i fatti». A quanto pare toccherà al magistrato decidere: se fu o no vero miracolo.

L'appello all'Angelus

Papa: ai malati serve affetto più che miracoli

ALCESTE SANTINI

■ CITTÀ DEL VATICANO. Giovanni Paolo II, tornato ieri ad affacciarsi dalla finestra del suo studio per l'Angelus dopo essersi rimesso dall'influenza, si è soffermato, anche con accenti personali, sul problema dei malati ai quali sarà dedicata la giornata di domani.

«I ritmi di lavoro, lo stress, la crisi delle famiglie - ha rilevato - rendono sempre più difficile lo stare fraternamente gli uni accanto agli altri e di questo stato di cose, «ne fanno le spese i più deboli». Infatti, le vittime di queste carenze, tipiche della nostra società in cui il vivere è diventato talmente frettoloso e stressante da sacrificare gli stessi sentimenti, sono - ha detto - gli anziani privi di autonomia, i bambini indifesi, i disabili, i portatori di handicap gravi, i malati terminali. Questi - ha sottolineato con grande amarezza - sono percepiti «talora come un peso e persino un ostacolo da rimuovere». Invece, «mettersi al loro passo aiuta a costruire una società a misura d'uomo, animata da un profondo senso di solidarietà, dove c'è spazio e rispetto per tutti, specialmente per gli ultimi».

Ed a sostegno di questa analisi amara delle moderne società, in cui «si rischia sovente di perdere un autentico contatto con gli altri» mentre si avverte il bisogno della «solidarietà» per lenire la sofferenza, Giovanni Paolo II ha voluto dare la sua testimonianza di malato: «Sappiamo per esperienza che, nello stato della malattia, non si ha bisogno solo di adeguate terapie, ma di calore umano». Ed è proprio il «calore umano» che oggi manca da diventare ancora più drammatica la situazione di quelle persone che sono costrette a vivere negli ospedali perché malate o a rimanere sole in case come i bambini, gli anziani, i disabili, gli handicappati.

È su questa emarginazione sociale ed umana che il Papa, che si è sforzato di chiarire la voce ancora un po' roca per il sofferito mal di gola, ha voluto ieri richiamare l'attenzione di quanti si erano raccolti in piazza S. Pietro per ascoltarlo. E loro ed a quanti erano in ascolto si è rivolto per esortarli, anche in vista della giornata mondiale del malato che si celebra domani, ad attivare «la solidarietà e l'affetto verso i malati e coloro che sono in stato di bisogno fisico e spirituale».

Giovanni Paolo II è stato il primo pontefice a dedicare un'enciclica alla sofferenza umana che egli stesso ha provato, sia negli anni giovanili quando fu ricoverato in ospedale per la prima volta dopo essere stato investito da un autocolo, sia da Pontefice allorché è stato costretto a trascorrere, complessivamente, centotrentacinque giorni in ospedale in seguito agli incidenti capitagli, dall'attentato del 13 maggio 1981 all'ultimo ricovero dell'ottobre. Parlando, con sottile polemica verso chi parla troppo superficialmente delle possibili guarigioni «miracolose», Giovanni Paolo II ha detto che esse non sono da escludersi dato che Gesù si rivolgeva a tutto l'uomo come «medico dell'anima e del corpo». Ma, prima di tutto, ci chiede un «responsabile impegno a combattere la malattia mediante le risorse dell'intelligenza, della scienza, e di una appropriata assistenza medica e sociale». E se «si prega con fede, anche oggi il Signore non manca di compiere miracoli di guarigione».

IL CONVEGNO La ministra: le istituzioni devono vincere il prestigio dei capi di Cosa Nostra

Finocchiaro: liberiamo le donne dei boss

«Liberare le donne di Cosa Nostra porterà alla crisi del sistema organizzativo mafioso». Lo ha sostenuto il ministro per le Pari opportunità, Anna Finocchiaro, nel corso del convegno a Palermo su «donne e mafia». «Ma è necessario che in queste donne al prestigio dei boss si sostituisca l'autorevolezza delle istituzioni» ha ammonito il giudice Scarpinato. Ed anche la Chiesa fa sentire la sua voce. «La mafiosità può essere motivo di scioglimento del matrimonio».

DAL NOSTRO INVIATO
MARCELLA CIARNELLI

■ PALERMO. Moglie, madre, figlia. Con la prospettiva di poter diventare vedova, orfana, di vedersi strappare da una mano assassina l'affetto del figlio. Questo finora, per i più, il comune sentire dell'universo mafioso al femminile sulla cui complessità si sono incrociate valutazioni e tesi, in alcuni casi agli antipodi, nel corso dei due giorni di dibattito palermitano che ha avuto al centro proprio le donne e la mafia. Il ruolo delle prime nel tessuto vitale della seconda. Se da più parti, infatti, è venuta l'indicazione che proprio le donne possono essere il grimaldello capace di aprire la cassaforte dei valori mafiosi, finora comunque insuperabile nel profondo è anche vero che proprio da una recuperata capacità delle donne ad una azione in prima persona potrebbero derivare nuovi problemi.

Due possibilità

Questa possibile contrapposizione, d'altra parte, non è solo ipotizzabile. È anche cronaca. Ci sono le donne dei collaboratori di

giustizia che aiutano i loro uomini ad affrontare l'angoscia di un futuro nell'ombra, sempre a guardarsi alle spalle, senza più gli onori di un tempo. Ci sono quelle che rinnegano i loro padri, figli, mariti che fanno la scelta di collaborare. Che decidono di percorrere la strada della legalità ma si trovano, d'improvviso, a farla da soli. Il che non mette in discussione la scelta. Ma deve far riflettere.

Voce alle prime l'ha ancora una volta data il ministro per le pari opportunità, Anna Finocchiaro che ha ripercorso il tradizionale itinerario delle donne nell'universo mafioso che da sempre corrisponde alla mancanza di una identità o di una responsabilità diretta.

La cultura antagonista

Ma il fenomeno del pentitismo ha rimescolato le carte e, quindi, per «donne che hanno subito, essendo impreparate» può essere giunta l'ora della affermazione di sé, in quanto persone autonome e non figlie, mogli, madri? Il ministro



Finocchiaro si è detta convinta della possibilità che questo avvenga. Attraverso un'operazione che punti al recupero della cultura antagonista della donna e alla restituzione di una identità originale. «L'obiettivo - ha puntualizzato il ministro - è insomma quello di scompaginare il sistema di valori tradizionali liberando la donna dai condizionamenti di quella cultura nella quale è cresciuta».

All'ombra del prestigio

Non è un'operazione semplice. I meccanismi del sistema mafioso, descritti da Roberto Scarpinato, magistrato della Dda, continuano ad essere assai condizionanti per le donne. Sia quelle che inconsapevolmente le subiscono. Sia quelle che, invece, li sostengono poiché da essi a loro ne deriva ricchezza e potere. Scarpinato che ha raccolto negli anni il racconto di pentiti del calibro di Francesco Marino Mannoia, Salvatore Cancemi, Giovanni Drago ha riferito che tutti, tra i motivi principali della loro affiliazione alla mafia, ave-

vano affermato: «Prima ero nessuno mescolato con niente, poi tutti davanti a me abbassavano la testa». E questo prestigio, inevitabilmente, si trasferiva sulle loro donne che, pur escluse dai processi decisionali, attraverso i loro uomini diventavano da rispettare anche loro. Quindi, ha messo in guardia Scarpinato, la vera sfida è quella di riuscire «a promuovere processi di identificazione della donna con nuove figure ed entità di forte valore simbolico. Bisogna, insomma, sostituire al prestigio del boss l'autorevolezza dello Stato e delle istituzioni».

Fede senza pietà

Che il cambiamento passi proprio attraverso le donne, anche se da un punto di vista ovviamente opposto, lo ha sostenuto anche Gioacchino Pennino, medico-mafioso, pentito, esponendo il suo pensiero in una lunga intervista filmata rilasciata a Rita Mattei, inviata del Tg3, e trasmessa con quelle di altri due collaboratori di giustizia, Gaspare Mutolo e Leonardo Messina nell'austera aula dell'università di Palermo, sede del convegno. Sostiene Pennino che proprio il processo evolutivo della donna, la sua capacità di integrazione, non indebolisce ma rafforza Cosa Nostra. «Oggi la donna di mafia è entrata nel mondo del lavoro, dell'imprenditoria, delle professioni e si è, dunque, emancipata. Ma proprio per questo è più utile alla causa della mafia. Sarà lei a portare il marito nel contesto sociale borghese».

La testimonianza di Pennino, così come quella degli altri due pentiti ha portato in primo piano un altro tema al centro del dibattito: il rapporto tra uomini d'onore e fede. Una religiosità dai tratti inquietanti se si pensa che Pennino non ha alcuna difficoltà ad affermare che si è recato a pregare sulle tombe degli uomini che lui ha ordinato di uccidere, che Mutolo ricorda il suo passato di chierichetto, che Messina si sentiva più uomo di fede prima del pentimento che adesso. Ora ha difficoltà a pregare sotto il peso di quello che, comunque lo si giudichi, resta un tradimento.

Il ruolo della chiesa

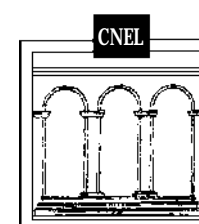
La Chiesa, dunque. Ancora una volta in primo piano la cui voce ufficiale al convegno è stata quella di padre Nino Fasulo, redentorista, direttore della rivista *Segno*. «La mafiosità del marito può essere motivo di rottura del vincolo coniugale?», domanda il religioso. La risposta di un uomo di chiesa potrebbe sembrare scontata. Ed invece per lui «non esiste legge né divina, né umana che obblighi una donna o un uomo a sottostare, a dividere la propria esistenza con chi si macchia di crimini». Non mette in discussione l'indissolubilità del matrimonio, don Fasulo ma anche trovare una soluzione in questo campo può servire ad indicare una via di uscita, a donne ed uomini, dalla mafia: «Il Vangelo non ammette la convivenza con chi compie orrendi crimini».



I'ARCI CACCIA

su TELEVIDEO
a pag. 723

ARCI CACCIA: Direzione Nazionale
Largo Nino Franchellucci, 65 - Roma (00155)
Tel. 06/4067413 - Fax 06/40800345 oppure 06/4067996



CNEL
Consiglio Nazionale
dell'Economia e del Lavoro

Viale David Lubin, 2 - ROMA
Tel. 06/3692304 - 3692275
fax 06/3692319

Lunedì 10 febbraio 1997 alle ore 10,30
ACCORDO PER IL LAVORO
E LE RISORSE PER L'AMBIENTE
Un confronto sulle strategie da assumere
e sulle politiche da promuovere

Presiede: MARIO SAI

Introduce il dibattito: CLAUDIO FALASCA
Saranno presenti i rappresentanti delle organizzazioni sindacali dei lavoratori e dei datori di lavoro che hanno sottoscritto l'Accordo per il lavoro

Intervengono:

GIUSEPPE DE RITA - Presidente del CNEL
EDO RONCHI - Ministro dell'Ambiente